

PREMIO "BIM DELL'ADIGE 2019" 6^a edizione

"Le acque dell'Adige, dell'Avisio, del Fersina e del Noce: risorsa ambientale ed economica"

classe 2 A

Scuola secondaria di 1° grado

«Giacomo Bresadola» - I. C. Trento 5

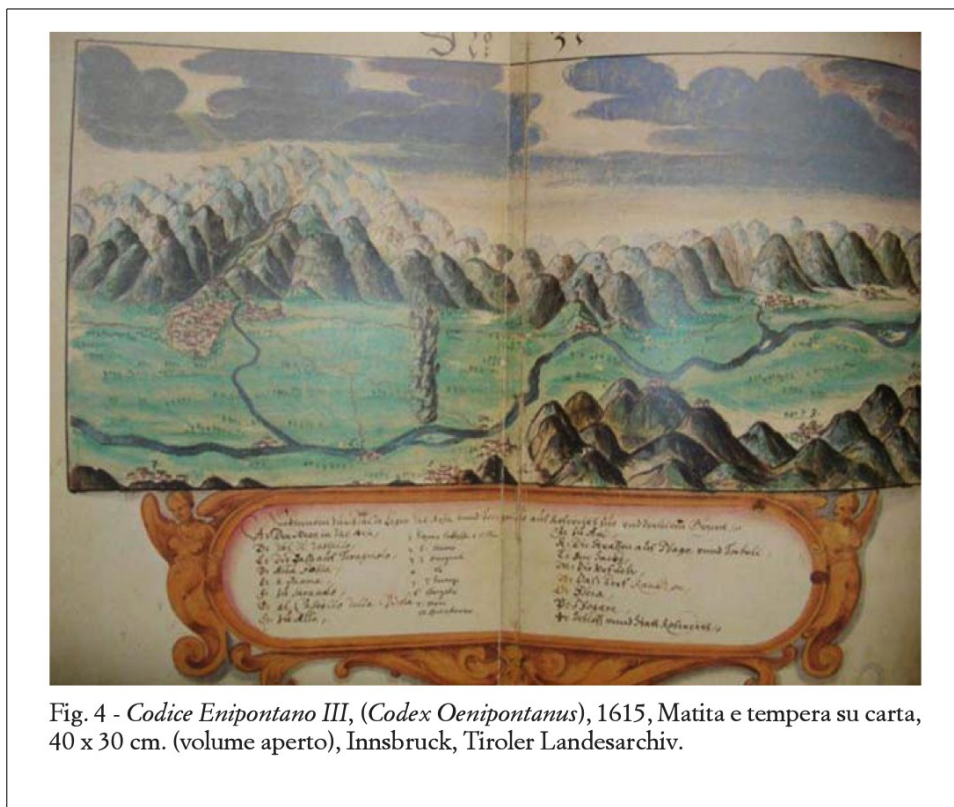


Fig. 4 - *Codice Enipontano III*, (*Codex Oenipontanus*), 1615, Matita e tempera su carta, 40 x 30 cm. (volume aperto), Innsbruck, Tiroler Landesarchiv.

RACCONTI PER L'ADIGE

RACCONTI PER L'ADIGE

Indice

Alice Bianchi - RICORDARE UNA VITA

Giulia Caterina Bailoni - VERSO L'ORIGINE

Nicolò Brentari - L'ADIGE NON AMA IL SANGUE

Paula Haase - LA RAGAZZA DEL FIUME

Elisa Vael - QUALCOSA SI PUÒ SEMPRE FARE

Tommaso Ulisse Negri - IL RAGAZZO E IL FIUME ADIGE

Adrian Rebek - L'EROE SENZA SPADA NÉ CAVALLO BIANCO

Davide Scapin - COME SALVAMMO IL MONDO

Jacopo Talevi - UNA MATTINA, SULLE RIVE DELL'ADIGE

Laraib Asif - CONVERSAZIONI SULL'AMBIENTE

Teo Mezzena - MEMORIE DI UNA TRACHEMYS SCRIPTA ELEGANS DELL'ADIGE

Giovanni Biolcati Rinaldi - DAL SOGNO ALLA REALTÀ

Alessandro Bressanini - JIMMY BURTON E IL SEGRETO DELLA CAVERNA DELL'EREMITA

Alice Bianchi
RICORDARE UNA VITA

Camminava con passo lento, ma non strascicato, esercitando una determinata concentrazione sul respiro, tanto che il paesaggio attorno spariva. Continuava a ripetersi che era la scelta giusta, non c'era più niente lì per lui, solo terra spazzata dal vento freddo e crudele che lasciava dietro solo rammarichi e preoccupazioni. Chiuso in se stesso camminava per la strada polverosa di chissà quale paesino, la brezza serale trascinava in vortici la sabbia ammassata sull'asfalto. Riempiva occhi e naso, oscurando i sensi con il suo sapore secco. Non si era neanche fermato per una sosta, la città, con la sua aria sciupata, non dava riparo a sconosciuti. Era in viaggio dal giorno prima, o forse un paio... aveva perso la condizione del tempo... Le sue ossa, vecchie e stanche non potevano sostenere un altro giorno di cammino e le vesti sciupate avevano bisogno di essere lavate, ma nei suoi anni di esperienza aveva imparato a non fidarsi di nessuno.

Piantò la tenda al lato di un boschetto; dormire all'addiaccio non era consigliabile alla sua età, ma non è che gli importasse molto. Aprì le pareti, piantò i picchetti, tutto in modo schematico, i movimenti precisi e misurati. Solo quando finalmente tutto era al suo posto si sedette. Le stelle splendevano con la loro luce fioca al di sopra del fogliame; tra una foglia di faggio e una di betulla la luna saliva piena e misteriosa nel cielo vasto e diffidente.

Si era lasciato alle spalle anni addietro la meraviglia per cose del genere; ora le osservava con occhi spenti e stanchi. Non importava quanto avesse viaggiato o dove stesse andando, camminava per trovare qualcosa che gli ridesse vita, qualcosa che riaccendesse la fiamma che si era spenta molti, troppi anni fa. Aveva lasciato la poltrona davanti al fuoco e la coperta di plaid, aveva dimenticato i ricordi emozionanti, ora era solo un guscio vuoto... Alla ricerca di qualcosa per cui valeva la pena vivere ancora.

Il sole sorse placido rischiarando il sottobosco con i suoi raggi giovani, l'umidità della notte si poteva sentire ancora nel sottosuolo. Fragili germogli spuntavano dalla torba bagnata, una nuova vita, doveva ancora imparare, osservare, scoprire... ma avrebbe imparato presto. Tutte le insidie del mondo arrivavano anche in quello che sembrava un mondo protetto.

Già alle prime luci dell'alba, quando i primi esseri si stavano ancora svegliando, lui raccoglieva le forze e guardava in faccia il nuovo giorno, senza timore, solo con una malcelata speranza, che come ogni giorno finiva nel scemare in una silenziosa rassegnazione. Il cammino si prospettava ancora lungo, accompagnato dai rumori della natura...

Verso mezzogiorno, quando il sole guardava la Terra dal punto più alto, un cartello pericolante si

stagliava all'orizzonte. La luce colpiva il cartello in pieno così che se qualcuno l'avesse guardato ne sarebbe rimasto accecato. Le lettere scrostate si delineavano incerte, dicevano «Benvenuti nella Valle dell'Adige». Nascosto, lì dietro il fogliame, come per non essere notato... tuttavia il suo sguardo venne catturato da quel bagliore accecante, come se tutto il suo corpo si ricordasse di quel posto... La mente, invece, era offuscata da una nebbia spessa. Più camminava più il velo di incertezze e oblio si assottigliava.

Ormai camminava da un po'... le strade asfaltate si profilavano tutte uguali e la sua corazza esterna non era ancora stata scalfita da nessuna emozione, eppure... I suoi passi seguivano un tracciato, uno che lui conosceva molto bene e lentamente, molto lentamente i suoi occhi si schiarivano, guardavano il mondo con più attenzione, riconosceva gli alberi, le cascate, come se in una vita lontana lui fosse già stato lì.

Semplici rivoletti d'acqua scorrevano sul terreno, piante e alberi si stagliavano alti verso il cielo, con il loro verde brillante davano una sensazione magica, un profumo particolare. A volte si incontrava un canneto o uno stagno che, al contrario di quello che tutti pensano, nascondevano molto di più del loro aspetto trascurato. Erano una fonte di vita, celavano misteri naturali, come molti altri elementi in quel posto.

E finalmente, una sera, quando l'aria cominciava a rinfrescarsi, ma il sole illuminava ancora con la sua luce dorata, arrivò in un posto magico. Una scarica di sensazioni lo travolsero come un fiume in piena, buttarono giù tutti i suoi muri, gli passarono attraverso, lo avvolsero, e gli fecero ricordare.

Si trovava dove l'Avisio confluisce con l'Adige: lì tutti gli elementi regnavano in armonia, si fondevano creando un'atmosfera particolare, unica. Ricordi ed emozioni lo riempirono, ricordandogli chi era, ma... mancava qualcosa... Quelle sensazioni non gli sussurravano più come una volta, periodicamente veniva trasportato nello stesso posto dalla corrente e qui finalmente poteva abbandonarsi ai sussurri sibillini, alle parole dolci come miele, alle canzoni che la natura cantava per lui. Lo avvolgevano e rassicuravano, ma questa volta non c'era niente, solo un fioco lamento che penetrava l'aria come un fischio.

Il suo stato di trance venne infranto da questi pensieri; l'armonia, una volta piena e bellissima, ora si sgretolava impercettibilmente sempre di più. Raccolto il fagotto che conteneva tutti i suoi averi e tutto quello che egli era, lo scagliò lontano. Aveva ritrovato se stesso, ma la natura, che l'aveva accompagnato e sostenuto in tutti quegli anni, ora era muta, in un silenzio carico di preghiere e disperate richieste d'aiuto.

Il sole ormai tramontava, sfumando il paesaggio di rosso fuoco. Egli raccolse le sue ultime energie e si allontanò da quel posto. Per minuti, o forse ore, cercò, cercò la causa di quell'invisibile malattia che andava distruggendo l'anima, l'essenza della natura che lo circondava.

Poco distante dalla confluenza si trovò di fronte al paesaggio monotono dei blocchi di cemento che era sempre stato abituato ad osservare. Il timore lo colse d'improvviso. Davanti a lui si stagliava una fabbrica, non una zona industriale, ma sarebbe certamente potuta diventarla. Oltre, la visuale di quelle montagne imponenti che aveva sempre amato contemplare, era ostruita da una fila di casette che nel loro piccolo cercavano di essere colorate. E allora capì: la maestosa e potente natura, ma al tempo stesso fragile e delicata, come ognuno di noi, stava venendo aggredita anche qui, schiacciata poco a poco sotto blocchi incolori che non ne dividevano l'essenza.

Aveva visto guerre, devastazioni, potenze naturali, ma mai fino ad allora si era reso conto che la natura stava cedendo, un piccolo passetto dietro l'altro. Pochi si curavano di proteggere quel mondo lussureggiante che gli aveva donato così tanto, anzi, lo prosciugavano di tutte le sue energie e sradicavano da sé stessi il senso di appartenenza che li aveva guidati per un tempo interminabile. Si estraniavano, ricostruivano nuovi ideali e convinzioni e poi le spargevano in giro per la Terra, così che i più deboli, i più stupidi e i più disperati potessero raccogliercle e farle proprie.

Si lasciò cadere sulle ginocchia, lo sguardo perso in quel paesaggio desolato, calò la testa nella polvere, si abbandonò alla stanchezza infinita che lo consumava da giorni, ma dentro di sé sapeva che non era il momento di arrendersi, ma quello di lottare.

Aveva appena ritrovato sé stesso, ora non poteva permettere che l'anima della Terra le venisse strappata; nel suo piccolo sapeva che avrebbe fatto la differenza... Per la prima volta, dopo molti anni, aveva un obiettivo, uno scopo e non era ancora tempo di andarsene, lui serviva qui e ora.

Dalla sua determinazione nacque il biotopo "Foce dell'Avisio" che si estende da Lavis alla sua confluenza con l'Adige... Non era ancora troppo tardi per fare la sua parte, aveva vissuto una vita piena e soddisfacente, sapeva che il suo gesto non sarebbe stato abbastanza per cambiare le sorti della Terra, ma sapeva anche che, là fuori, c'erano persone come lui, che avrebbero trovato il loro obiettivo e avrebbero fatto di tutto per raggiungerlo.

Giulia Caterina Bailoni
VERSO L'ORIGINE

Ormai avevo deciso, l'indomani stesso sarei partito per raggiungere la sorgente del fiume. Volevo scoprire cosa c'era in quel luogo misterioso.

Nessuno me lo avrebbe potuto impedire!

Quella notte tempestosa non dormii troppo bene; non riuscivo ad addormentarmi. L'acqua era gelida e i sassi sotto la sabbia mi diedero più fastidio del solito.

La mattina seguente mi alzai abbastanza presto. Feci colazione, e decisi di dividere il viaggio in diverse tappe per ogni giorno. Il primo giorno da Trento dovevo arrivare a Bolzano, e così feci.

Incominciai il mio lungo viaggio verso l'origine dell'Adige.

Ero eccitato, quindi le mie pinne si muovevano velocemente, così velocemente che quando arrivai a Lavis o nei dintorni, dovetti fare una sosta. Ero stanchissimo. Ma dovevo andare avanti a tutti i costi. Così ripresi la mia nuotata.

Dopo un paio di ore decisi di salire a galla per ammirare il paesaggio. C'era brutto tempo e delle nuvole enormi e minacciose sopra di me. L'unica cosa maestosa che vidi fu un monte, immenso, rimasi quasi a bocca aperta. Sembrava regnare su tutto il territorio che lo circondava. L'avevo già sentito nominare da alcuni miei amici pesci; da quanto avevo capito doveva chiamarsi "Paganella".

Dopo aver contemplato quel masso gigante, ritornai sott'acqua, faceva molto freddo. Gelavo. Mi volevo fermare, ma sapevo che ero quasi arrivato.

Ad un certo punto sentii un rumore infernale, qualcosa mi stava spingendo indietro, io cercavo di oppormi alla sua resistenza, ma era talmente forte che iniziavo a stancarmi. Non era un animale. Non era aria. Era acqua, era la corrente! Solo allora ricordai che stavo viaggiando contro corrente! Fino a quel momento non me ne ero accorto, ma in quel tratto la corrente era particolarmente forte. Allora decisi di farmi forza e di pensare al mio obiettivo, arrivare all'inizio del fiume dove tutto era iniziato.

Erano passati un paio di minuti e stavo ancora spingendo con tutto me stesso fino a quando la corrente diminuì e mi lanciai in avanti. Era finita. Ero troppo stanco. Salii un attimo a galla, e mi accorsi che ero già arrivato a Bolzano, anzi l'avevo superata!

Decisi di restare lì per la notte.

Vedevo la luna splendere in cielo. Mi accorsi che il paesaggio era molto diverso da quello che vedevo di solito a Trento. Era più pulito, silenzioso, armonico. Non c'erano rumori. Non c'era l'uomo. Ormai ero abituato al solito inquinamento delle città. Il fiume era sempre sporco.

Mi addormentai con queste riflessioni ancora nella testa.

La mattina seguente ripartii all'alba, era incantevole. Qual giorno sarei dovuto arrivare a Merano, e il giorno dopo ancora sarei arrivato finalmente alla sorgente.

Durante il tragitto incontrai numerosi altri pesci, ce ne erano molti di più che in città.

Al quarto gruppo di trote che incontrai decisi di chieder loro se in quel luogo l'acqua era sempre così pulita, curata e... affollata. Loro mi risposero di sì con una risatina, come se avessi detto una cosa ovvia. Probabilmente non erano mai stati dove avevo vissuto io.

Mi resi davvero conto di quanto la presenza dell'uomo e delle sua attività contassero. Durante il percorso si alternarono luoghi affollati, ma puliti, silenziosi e soprattutto non inquinati, a luoghi magari neanche tanto affollati, ma davvero tanto inquinati e quasi invivibili.

Anche quel giorno arrivai a destinazione, Merano.

Il giorno dopo ripartii finalmente verso la sorgente del fiume, non vedevo l'ora di arrivarci!

Passarono ore e ore, ero davvero sfinito. Il fiume era più stretto, ma c'era comunque molto spazio dove nuotare. Era bellissimo. L'acqua era trasparente, non l'avevo mai vista così in tutta la mia vita.

Qualcosa mi diceva che stavo per arrivare. Ero troppo curioso.

Dopo un'infinità di tempo intravidi qualcosa. Era una pozza d'acqua. Di sicuro non un lago. L'acqua era più gelida, ma era ancora più trasparente di quella di prima. Mi trovavo in un bosco, davanti a me c'era una specie di cascata da cui scendevano litri di acqua.

Me lo sentivo. Ero arrivato, finalmente.

Intorno a me c'erano solo alberi, folti, verdi, maestosi. Ce ne erano di varie specie: faggi, pini, abeti...

Si vedeva proprio che lì l'uomo non aveva toccato niente.

Una cosa a cui non avevo mai pensato era che una presenza ridotta dell'uomo e delle sue attività garantiscono il benessere dell'ambiente ed un luogo più naturale e bello in cui vivere. È proprio vero. Nessuno più di un pesce lo può comprendere e apprezzare.

Nicolò Brentari

L'ADIGE NON AMA IL SANGUE

Era inverno, e come in ogni sera invernale, Fredrik, un gatto randagio nero come l'ebano, con due occhi verdi come due pietruzze di smeraldo, si destava dal suo giaciglio di terra e foglie secche, abilmente eretto sul ramo d'un albero, mentre la fredda brezza gli faceva tremare i baffi. Come tutti i gatti senza una dimora si adattava bene ai climi e agli ambienti, anche a quelli freddi; si scrollava dal corpo peloso tutti i vari rimasugli di sporcizia, si dava una leccata e usciva per andare a caccia.

Le rive dell'Adige erano molto pericolose e potevano rivelarsi fatali per un gatto, soprattutto di sera, quando tutte le belve si destavano dal loro riposo. Per questo Fredrik aveva imparato a mascherare l'odore e seppellire le sue tracce. Era abbastanza abile nella caccia, da cucciolo sua madre gli aveva insegnato tutto ciò che sapeva sull'argomento. Quella sera la caccia stava andando egregiamente; con un movimento lesto Fredrik aveva artigliato una rana grassoccia, il cui sangue ora gocciolava nelle acque marroni del fiume. Era in questi momenti di pausa, quando prendeva una preda, che Fredrik si ritrovava a scrutare il fiume, così enorme e maestoso. Si sentiva piccolo e indifeso, come un neonato, e si interrogava sulla sua vita e su quella della rana che aveva ucciso: «Perché questa rana si trova qui? Perché non nel deserto, o in città? Logico, qui si trovano il canneto, la palude, l'acqua; non potrebbe vivere che qui, è l'Adige che crea il suo habitat, c'è lui dietro alla vita in queste rive... ».

Codesti pensieri occupavano la mente di Fredrik in quei momenti di fragilità. Quando succedeva, Fredrik decideva di cacciarli via, come faceva il vento con i nuvoloni grigi. Del resto, con la vita che conduceva, questi pensieri non lo avrebbero portato lontano. Fredrik, infatti faceva parte degli Ajaki, una banda di gatti randagi che regnava anche in città, ma soprattutto in quel tratto dell'Adige, loro territorio da svariate generazioni. L'Adige era per loro come un dio potentissimo, da venerare, temere, ma soprattutto da proteggere. Gli Ajaki erano molto uniti e preparati, ma neanche loro potevano prevedere ciò che sarebbe accaduto poco tempo dopo.

Fredrik era a pescare, lo aveva visto fare da un uomo di media statura, con i capelli neri come il suo manto: egli era solito gettare in acqua un filo attaccato a un bastone, poi aspettava qualche minuto; quando il galleggiante scompariva nelle acque profonde tirava il bastone e spesso sorrideva contento tirando su un pesce.

Fredrik aveva deciso di modificare questo metodo. Aspettava ben nascosto vicino all'argine del fiume con meno corrente, quando vedeva un pesce nuotare vicino a lui, faceva un balzo e artigliava il malcapitato nella sua presa.

Stava pescando in tal modo, quando un trio di cani rabbiosi gli fu addosso, con la bava che colava

da un lato del muso, gli occhi iniettati di sangue, la bocca che svelava zanne ingiallite. Fredrik non ebbe neanche il tempo di girarsi, che le sue zampe partirono a pieno ritmo in cerca del nascondiglio più vicino. Il cuore gli batteva all'impazzata, il fiato cominciava a venirgli meno, quando vide un vecchio faggio a una cinquantina di metri da lui. In pochi secondi ci balzò sopra, in ancora minor tempo fu sulla cima. I cani sotto di lui sbavavano e latravano, e fu allora, nella paura più totale, che lanciò il segnale di pericolo, un insopportabile miagolio acuto che sferzava l'aria come un proiettile, penetrando nelle orecchie dei gatti a distanza di chilometri.

In poco tempo molti muso con orecchie a punta fecero capolino dagli argini. Quando videro la situazione capirono che c'era solo una cosa da fare: invocare l'aiuto di Alberto.

Questi era il proprietario del magazzino dove gli Ajaki abitavano; tra di loro c'era una sorta di mutuo accordo: loro non creavano problemi e cacciavano i topi che si insediavano nell'edificio, lui li lasciava stare là. Dopo tanti anni, quando i gatti miagolavano in quel modo, Alberto capiva che erano turbati e li seguiva, deciso a risolvere il problema che tanto angosciava i gatti.

Quando egli arrivò, i cani erano ancora lì a sbraitare e saltare, come in trance. Alberto decise così di prendere un bastone e cacciarli via. Si rese presto conto però che era molto più facile dirlo, ma farlo era tutta un'altra cosa. I cani non erano spaventati, anzi ora sembravano più pazzi che mai, e avanzavano digrignando i denti verso l'uomo spaventato. Fu allora che ad Alberto venne un'idea e senza indugio cominciò a scagliare sassi contro i cani, con una tale foga che costoro cominciarono a ritirarsi, ritirarsi, ritirarsi, finché non scivolarono nel fiume con un tonfo sordo. I gatti cominciarono a congratularsi tra di loro, l'Adige aveva avuto l'ultima parola anche in questa situazione, o perlomeno aveva salvato Fredrik ancora una volta.

I gatti sono animali solitari; ciò che non tutti sanno è che quelli randagi, almeno lungo l'Adige, si riuniscono in gruppi e solo così riescono a sopravvivere.

Nella giornata seguente uno strano individuo giunse al magazzino: era un messaggero dei Pataki, una banda di gatti rivale degli Ajaki. Il messaggero consegnò un messaggio a Ròka, il capo degli Ajaki, un grosso gatto color ruggine; il messaggio diceva: «Vi sono piaciuti i cagnolini che vi abbiamo mandato? Andiamo subito al nocciolo della questione: noi vogliamo i vostri territori nella valle dell'Adige, voi siete vicini alla città e quei territori non vi servono. Se vi arrendete, noi non vi massacreremo, anzi, vi offriremo la nostra protezione. Mi aspetto un sì e solo un sì come risposta». Appena ebbe finito di leggere, Roka azzannò al collo il messaggero, che con un tonfo ruzzolò a terra. I suoi occhi senza vita erano ancora aperti, privati della luce. Roka alzò la testa verso i suoi gatti e chiese tre volontari per portare il corpo al confine del territorio. Poi, nel silenzio generale, si voltò e si mise a sonnecchiare su una trave.

I giorni successivi furono dedicati alla preparazione per la battaglia finale. I gatti si allenavano nella

caccia, nel combattimento e nella strategia militare. Durante le giornate tutti si davano da fare per prepararsi allo scontro. Fredrik, il più abile nella caccia e nella pesca, portava spesso topolini o altre piccole prede che il magazzino e la neve tenevano freschi.

Passarono giorni e giorni, ma i Pataki non davano segni di vita, non si vedevano neanche all'orizzonte. Una mattina, all'improvviso, attaccarono. Per fortuna gli Ajaki avevano lasciato sentinelle in tutto il magazzino. Quando si udì il segnale di pericolo, tutti abbandonarono le loro occupazioni per partecipare alla battaglia. Fredrik arrivò che la battaglia impazziva, c'erano gatti mutilati e feriti che cercavano riparo, altri completamente impazziti dal dolore che si contorcevano con un miagolio strozzato, altri ancora stesi a terra, immobili, come congelati. A quel punto Fredrik non riconosceva più chi fossero i buoni e chi fossero i cattivi; era sicuro che il "dio" Adige non approvasse, ma doveva aiutare i suoi amici. Fece un profondo respiro e si buttò nella mischia; nel caos più totale percepiva vite che si spezzavano come fili d'erba, l'odore del sangue gli faceva arricciare il naso.

La battaglia durò un'ora. A un certo punto la testa di Roka cadde giù da una trave. Il profondo silenzio che seguì fu interrotto da un miagolio allegro: un gatto senza un occhio scese dalla trave sghignazzando. Arrivato a terra pronunciò queste terribili parole: «L'avevo avvertito, non mi ha dato ascolto e ora ne ha pagato le conseguenze! Il vostro piccolo territorio è ora dominio dei Pataki!».

A quelle parole Fredrik lanciò un urlo di sofferenza, un lamento straziato per la morte del suo capo e amico Roka. Un lamento presto seguito da tutti i sopravvissuti degli Ajaki, ma nessuno li udì. Le loro grida si spensero come si spense la vita di Ròka, coperte dal sommesso gorgoglio delle rapide del fiume.

Fredrik aveva ragione: l'Adige non amava spargimenti di sangue nelle sue acque.

Paula Haase

LA RAGAZZA DEL FIUME

Non era una ragazza come la media delle sue coetanee... lei era diversa, particolare. Aveva due occhi grandi, leggermente a mandorla, di un colore marrone scuro. Erano talmente profondi, che sembrava si potesse arrivare a guardarle dentro l'anima. I capelli erano lunghi e folti, quasi sempre arruffati e spettinati per via del vento. Aveva più o meno quattordici anni e viveva con la madre, il padre e due sorelline,, in una casetta il mezzo al nulla, nei boschi della Valle dell'Adige. Amava andarsene a zonzo per i boschi, in mezzo alla natura, e talvolta si fermava sulle rive di un fiume, o in cima a una montagna a pensare, riflettere su mille argomenti diversi. Poiché non andava a scuola, non aveva molti amici, quindi spesso parlava con gli animali, immaginandosi le loro risposte.

Un giorno in particolare andò a passeggiare per i boschi di sera. Per sicurezza aveva avvisato la madre che sarebbe potuta tornare molto tardi, anche se non prevedeva che ci sarebbe stata una tempesta, o cose del genere. Tuttavia si era portata una tenda portatile e un sacco a pelo, oltre a una torcia.

Era seduta su una radura al tramonto, quando si addormentò profondamente. Era stata una giornata dura per lei: si era svegliata prima dell'alba e si era subito messa in cammino verso la cima della montagna. Non ci era ancora arrivata, ma aveva paura che si sarebbe dovuta fermare a dormire lì. Secondo la sua mappa e la sua bussola era quasi giunta in cima, ma preferiva rimettersi in cammino la mattina, non voleva rischiare di rimanere senza luce e di conseguenza perdersi.

Stava dormendo tranquillamente, quando sentì una sostanza liquida sul viso. Inizialmente pensava fosse rugiada ma il suo orologio segnava l'una e mezza, ed era troppo presto perché il sole stesse già iniziando a sorgere. Allora si guardò intorno per osservare il paesaggio. Era sdraiata in una radura leggermente scoscesa, l'erba alla luce lunare aveva assunto un colore bluastrò, con riflessi verdi. Il prato era costellato dai primi fiorellini primaverili, bianchi, gialli, rosa e arancioni. Era interamente circondata da alberi alti, che parevano arrivare a toccare il cielo. Il bosco circondava tutta la radura, ma lei, pur conoscendo la montagna come il palmo della mano, non se ne ricordava minimamente. Pensò che probabilmente si era persa, ma a risvegliarla dai suoi pensieri furono moltissime altre gocce d'acqua che le sfioravano il viso. Era pioggia, non rugiada. Aveva ancora sonno, quindi prese le sue cose, e si spostò sotto un albero per proteggersi dall'acquazzone, avrebbe pensato a come tornare a casa la mattina seguente.

Venne svegliata dal cinguettio degli uccellini e dal sibilo del vento, solleticata dall'erba pungente. Aprendo gli occhi vide davanti a se un animaletto: era ancora un po' stordita quindi all'inizio pensava fosse una lepre, ne aveva viste molte durante le sue escursioni. Ma guardando meglio si

accorse che era una marmotta. Era strano, perché solitamente le marmotte non si avvicinavano mai agli esseri umani. Però questa era diversa, la fissava dritta con due piccoli occhietti piccoli a forma di nocciolina. Non ne aveva mai vista una da così vicino; le due rimasero a guardarsi esterrefatte per un paio di minuti, finché lei non si scosse e iniziò a mettere via le sue cose. Tuttavia l'animaletto rimase lì a guardarla con attenzione come per capire cosa stesse facendo.

Con tranquillità la ragazza si incamminò verso il limitare del bosco, e pensando di aver seminato la marmotta, non si guardò indietro per un bel po'. Era quasi arrivata alla fine, quando sentì un rumore, quindi si girò di scatto e vide che la piccola marmotta la stava ancora seguendo. Allora si chinò e le porse la mano. Lei non scappò, bensì si mise ad annusare la mano con foga. Sentì una forte intesa col piccolo roditore e continuarono il loro viaggio insieme. Prima attraversarono le desolate distese di erba e fiori, alternate a boschi fitti e scuri. Il paesaggio era mozzafiato; non era mai stata in quella zona della montagna, ma di certo non si pentiva di essersi persa. Ci volle quasi un giorno per tornare indietro, siccome si erano perse varie volte cercando la strada, ma finalmente arrivarono alla piccola baita.

La sua famiglia fu contentissima di vederla, ma come lo era stata lei, altrettanto furono molto sorpresi nel vedere la sua compagna di viaggio. Stranamente l'animaletto non temeva né lei né la sua famiglia.

Da quel giorno la marmotta andò ogni mattina a trovarla nella sua piccola baita, per poi tornarsene nella sua tana e ripetere la stessa azione il giorno seguente.

Elisa Vael

QUALCOSA SI PUÒ SEMPRE FARE

In un venerdì di bassa stagione, mentre ancora imperversava il Coronavirus, anche il livello dell'Adige si stava alzando drasticamente. Era un fatto preoccupante per Matt e Tim. Avendo loro la passione per il ciclismo e percorrendo la ciclabile sull'Adige molto frequentemente, si accorgevano che tornare alla loro normalità sarebbe stato ancora più difficile.

Matt e Tim erano due universitari inglesi del terzo anno di biologia a Trento. Trascorrevano le loro giornate tra esami, videolezioni e libri... poco o niente portava a felicità ed eccitazione. Matt e Tim però volevano vivere il loro anno universitario come tutti gli altri. Ed avevano capito l'importanza della normalità di ogni giorno riflettendo sugli eventi come la pandemia e la tragedia dell'Adige.

I livelli della portata dell'Adige erano risaliti molto, ma Trento fortunatamente non era sommersa dall'acqua. Solo le verdi sponde, un tempo lunghi prati verdi, gremiti di conigli, erano diventate melmose sponde ricoperte di rifiuti scaricati dalla piena. L'acqua era marrone e fangosa, tanti insetti volavano da una sponda all'altra del fiume, che puzzava notevolmente. In superficie l'acqua aveva creato un fine strato di schiuma, proveniente da probabili scarti di sostanze chimico-tossiche di fabbriche. Una scena abbastanza vergognosa secondo Tim e Matt, che però aveva scatenato tante idee creative su come rivalorizzare quel territorio. Tutto lo scenario si poteva tranquillamente ammirare dallo studentato di Matt e Tim.

Una volta abolito il divieto di uscire di casa e poter fare passeggiate, senza pensarci due volte Matt e Tim si misero in bici e pedalavano per chilometri e chilometri. Percorsero l'Adige per ore e ore, ma l'imbarazzante situazione non cambiava: il fiume era sempre più inquinato ad ogni chilometro percorso. Una volta tornati a casa, incupiti e delusi dalla situazione, cominciarono a riflettere. Come potevano fare la loro parte per costruire un mondo migliore?

- Hai idee? - domandò Matt.

- Bah, solo dei pensieri, ma niente di importante. Il punto è che noi non potremo mai sorvegliare la mente della gente... - rispose Tim.

- Beh, magari non la mente, però la gente... che ne dici?

- Sì non sarebbe male, ma... non possiamo sorvegliare la ciclabile dell'Adige 24/7... no?

- Sì, lo so, ma... pensa in modo logico: quando si riuniscono le famiglie a fare pic-nic?!

- Aaaaah, la domenica; sì, non sarebbe male, noi non abbiamo lezione, non dobbiamo studiare ed abbiamo anche l'occasione di andare in bici.

- Esatto... però non dobbiamo sembrare degli agenti dell'FBI... il nostro obiettivo è non farci notare, ok?!

- Ok, ci sto. Quindi domani mattina siamo in sella alla bici?

- Sì! - concluse Matt.

Il giorno seguente, sulla pista ciclabile Tim e Matt notarono che molta gente faceva un picnic. In particolare una famiglia, dopo avere finito il pranzo, lasciò dei residui in giro. Allora Tim si avvicinò a un membro della famiglia:

- Mi scusi signore, non ha notato che ha lasciato l'alluminio per terra? -disse Tim.

- Ah sì, ma.... - rispose il signore.

- Mi scusi, ha letto il cartello.... "Non lasciare rifiuti sul prato"?

- Sì sì, ora li raccolgo.

- Bene... e deve sapere che, se quell'alluminio fosse rimasto lì, ci avrebbe messo da 20 a 100 anni a degradarsi.

- Sì sì, raccolto, ora è felice?

- Lo sarò quando loavrà gettato nel bidone degli imballaggi leggeri, grazie.

- Ehhh, prego.

- Arrivederci! - salutò Tim.

Ad un tratto il cielo si riempì di nuvole tempestose cariche di pioggia. Il vento soffiava sempre più forte. Le folte chiome dei salici iniziarono a muoversi e oscillare da un estremo all'altro e le foglie cadevano nelle acque agitate dell'Adige.

Matt e Tim rimasero immobili per minuti prima di reagire. E nel frattempo uno sciame di cartacce e piatti di plastica sporchi volava sopra le loro teste. Veniva dalla famiglia che avrebbero subito dopo raggiunto e disturbato per denunciare l'ennesimo assalto alla natura. Allora, Matt e Tim a testa bassa (e bagnata) pedalavano con tutte le forze verso casa e rinunciarono alla loro missione domenicale, con il proposito di risolvere la situazione appena possibile.

Passarono sere, e Matt e Tim non erano ancora arrivati ad una conclusione, perché non ritenevano praticabile tormentare le altre persone. Dopo molte chiacchierate e discussioni, Tim e Matt ebbero un'idea, "Una maratona per l'Adige". Il tutto consisteva in una gara: chi riempiva per primo tre sacchi della spazzatura avrebbe ottenuto una medaglia. L'obiettivo alla fine non era prendere la medaglia, ma ripulire l'Adige dai rifiuti che aveva lasciato la piena.

Tim e Matt allora cominciarono ad organizzare tutto l'evento, minuto per minuto. Una volta organizzato, Matt e Tim cominciarono a promuovere la gara, appendendo avvisi all'università, per le strade e per le piazze di Trento, sperando che il loro evento attraesse molta gente.

Il giorno tanto atteso era finalmente arrivato, il sole splendeva in un cielo "dipinto di blu", le montagne spiccavano maestose, si sentivano fremere le chiome dei pioppi oscillanti e si vedevano le trote spuntare dall'acqua. Tutto sembrava così allegro!

Piano piano la gente arrivava, si prendeva i propri sacchi e cominciava a raccogliere i rifiuti. La gara era cominciata così; senza un grande input, ma semplicemente non volevano far aspettare altra gente. Alla fine, un buon numero di persone aveva partecipato: sessantotto. Potevano sembrare poche, ma per Matt e Tim quel numero era soddisfacente. Molte persone erano corse a raccogliere i rifiuti per riempire il sacco il prima possibile, mentre altri avevano totalmente un'altra prospettiva: salvare l'Adige ripulendolo da ogni rifiuto possibile. Matt e Tim vedevano piano piano le sponde dell'Adige sempre più pulite, era una vera soddisfazione poter constatare che alcuni cittadini, dopo la pandemia e la piena dell'Adige, erano ancora volenterosi nel combattere contro un altro grande problema che stava colpendo il mondo: il cambiamento climatico.

Passarono anni, Matt e Tim finirono l'università nel migliore dei modi. Si specializzarono in ecologia. Ma quell'esperienza, "una maratona per l'Adige" aveva lasciato nella loro vita un segno indelebile, che li avrebbe aiutati a capire cosa volevano veramente fare in futuro. Da normali ricercatori laureati in biologia, ben presto divennero prestigiosi scrittori e scienziati, celebri nel Regno Unito e anche al di fuori.

Tommaso Ulisse Negri
IL RAGAZZO E IL FIUME ADIGE

In una notte tempestosa, vicino alle sponde dell'Adige, era seduto a guardare le foglie che sfrigolavano sotto la pioggia. L'acqua era marrone, inquinata da liquidi maleodoranti e sacchetti di plastica, la mamma lo chiamò:

- Roberto, Roberto! Vieni che dobbiamo tornare a casa per preparare la cena.

Le rispose "OK, arrivo!".

Roberto era un bambino di piccola corporatura, ma grintoso nella sua volontà di salvaguardare l'ambiente; si vestiva sempre a strisce rosse e blu, con dei jeans strappati (com'era di moda, anche se non gli interessava molto). Stava sempre con i suoi amici Guglielmo e Giacomo. Lui era un po' testardo, però in senso positivo, perché cercava di far capire a tutti quanto fosse importante l'ambiente.

Roberto frequentava la 3° A delle scuole medie Manzoni, che sono proprio vicino all'Adige. Dopo la scuola si fermava sempre davanti al fiume a chiacchierare con i suoi amici.

Abitava a Sardagna, un piccolo paese proprio sopra la città di Trento. Andava a casa con la funivia che passava proprio sopra il fiume. Quella visione lo aveva sempre emozionato, poiché poteva vedere così dall'alto questo lungo corso d'acqua che unisce le Alpi al mare. La sua casa stava all'inizio del sobborgo, la sua camera era orietata verso il fiume e aveva un piccolo balcone dove aveva installato un cannocchiale, non per le stelle, ma per ammirare la magnificenza del fiume che scorreva sotto la montagna.

L'acqua per lui era come un magnete che lo attraeva sempre di più, felice di essere lì a guardarlo.

Ci passava le ore, ad ammirarla.

Con i suoi due cari amici si trovava bene, anche se non lo capivano molto, tranne che per una cosa: l'Adige era importante per tutti e tre. Essere sostenuto da loro lo inorgoglia.

Roberto era un ragazzo sveglio e anche molto bravo a scuola. Un giorno il suo professore di italiano lo vide sulla sponda del fiume, si avvicinò e gli disse:

- Che c'è che ti turba Roberto? Sono tutt'orecchi.

Lui gli rispose:

- Queste acque così inquinate e piene di rifiuti mi turbano, questo bel fiume viene rovinato dall'uomo e mi dispiace che sia così deturpato. Queste cose mi fanno IMBESTIALIRE!!

- Capisco - rispose il prof e gli propose:

- E se ti aiutassimo con i tuoi compagni di scuola a fare una giornata sul fiume, per pulirlo? Io

potrei convincere il preside, visto che sono un coordinatore, e tu potresti convincere i tuoi amici e compagni di classe. Ci stai Roberto?

- Certo! - gli rispose - farei di tutto per proteggere l'Adige!

Il professore, colpito da tale entusiasmo, andò a casa e lo raccontò a sua moglie, ma lei sorrise un po' dubbiosa. Il giorno seguente egli scrisse un'email alla Presidenza della scuola, chiedendo l'autorizzazione per organizzare una giornata ecologica, durante la quale avrebbero ripulito le sponde del fiume per tutelare l'ambiente. Il preside accettò e la proclamò per il venerdì successivo.

Quel giorno gli studenti della classe terza A uscirono dalla scuola e arrivarono al fiume tutti felici.

Il loro motto era:

- Dai, ce la possiamo fare!

La gente, mentre i ragazzi lavoravano per pulire le rive del fiume, passava e guardava. Qualche persona si aggiunse al gruppo ed iniziò ad aiutare. Piano piano il numero dei volontari saliva sempre di più, prima una, poi due -tre, poi gruppi da dieci, venti, trenta e poi tutta Trento era lì sulle sponde del fiume ad aiutare l'ambiente.

Il sindaco era allibito che tutti si fossero uniti per fare volontariato. Quindi decise di proclamare il 18 maggio "Il giorno dell'Adige". Roberto si commosse, perché la scuola aveva dedicato un giorno al suo amato fiume e lo chiamò con i suoi compagni: "Adige day".

Quel giorno, tornando a casa, Roberto si soffermò su una sponda e disse tra sé: "Questo sì che è un bellissimo fiume pulito, pieno di alghe e pesci che nuotano allegramente! .- e si perse a guardare l'acqua cristallina, in cui al tramonto si rifletteva la luce solare. I riflessi si perdevano tra le piccole onde che passavano.

La mamma di Roberto arrivò e andarono a casa insieme con la funivia. Lei era estremamente orgogliosa del figlio.

Quando arrivarono a casa, il padre lo abbracciò fortissimo e gli disse:

- Continua così e diventerai un ecologista fantastico!

Roberto con tanta speranza nel cuore decise di continuare la sua vita aiutando la natura in tutto il mondo. Diventò un grande intenditore di fiumi, laghi, mari e d'inquinamento di acque. Fece una carriera brillante e vinse un bellissimo e luccicante premio internazionale del WWF.

Adrian Rebek

L'EROE SENZA SPADA NÉ CAVALLO BIANCO

Partirono tutti insieme la mattina presto verso l'isola poco visitata in mezzo all'Adige, dove l'acqua verdastra è bassa e si possono vedere i pesci. Era stanco, ma non voleva farlo capire a sua mamma e ai suoi colleghi. Un uomo non può essere mai stanco. Mai! O magari a volte, quando nessuno lo guarda. Allora in quei momenti si permette di sbadigliare con la bocca aperta, grande come quella di un cocodrillo affamato.

- Come stai, Mario? - chiese la mamma con un'ombra di preoccupazione negli occhi, seduta a poppa, nel buio. Mario ebbe un sussulto, come se si sentisse in colpa..

- Benon! - menti lui senza neanche accorgersene. Perché le aveva detto una bugia? Lui non aveva mai mentito a sua madre. Che strano e inesplicabile mistero! Sentiva che la verità l'avrebbe fatto diventare di nuovo un bambino agli occhi della donna più importante della sua vita. Sua madre era una donna forte, alcuni dicevano che anche bella e sicuramente simpatica. Per lui, lei era tutto. Erano rimasti da soli, dopo la morte del papà, e la mamma aveva assunto anche il suo ruolo.

Di fronte alla nuova avventura, Mario si sentiva non molto preparato ma felice di essere lì, e molto desideroso di parteciparvi. Erano lì per trovare una nuova pianta nell'ecosistema che i ricercatori avevano scoperto anni fa sull'isola Verde, vicino a Verona.

Erano quasi arrivati quando una tempesta cominciò all'improvviso e li fece rimbalzare sulla barca con tutti i materiali trasportati.

- Dobbiamo trovare un riparo! E subito! - gridò il capo, e tutti gli altri obbedirono.

Mario emette che la sua meravigliosa avventura finisse lì, fradicio e affamato, senza strumenti né tenda, in una grotta che all'ultimo minuto Dario aveva scoperto.

Il ragazzo si allontanò del gruppo per poter esplorare quel nuovo posto. Accese la torcia del suo iPhone e si avventurò nell'abisso della grotta. Doveva esserci una ragione per cui erano lì, pensò. Cercò di ricordarsi le lezioni di biologia durante cui faceva sempre altro pensando: "A cosa serve sapere la struttura molecolare del dente di leone, per esempio?". Certamente non a essere notato da Matilde, la ragazza più popolare della scuola!

In quel momento notò un tipo di ortica che spuntava dalle rocce e si ricordò un titolo di giornale che avevano letto insieme alla professoressa di scienze: *Scoperte in Cina piante che vivono al buio nelle grotte.*

- Eureka! Venite subito! Mamma!

Una specie di gioia e fierezza inondò il suo cuore. Poteva essere quella la pianta che avrebbe salvato molte vite, e lui il suo scopritore?

Lo avrebbero saputo dopo le analisi di laboratorio fatte al ritorno, perché non avevano più gli strumenti per analizzare le proprietà della pianta, caduti miseramente nel fiume. Però Mario si sentiva un vincitore! Se quella era la pianta che avevano scoperto anche in Cina, allora le vite delle centinaia di migliaia di persone che avevano leucemia sarebbero state salvate grazie a lui, un adolescente normale, né alto né basso, né bello né brutto, né intelligente né stupido.

Sua mamma era la più felice. Mario quasi le leggeva nel pensiero: "Magari si appassiona alla biologia!".

Per lui non contava niente altro che proteggere la piccola e fragile pianta che a caso aveva scoperto sull'isola Verde.

La tempesta era ancora forte quindi decisero di fermarsi nella grotta quella notte a dormire. Mario non riuscì a chiudere gli occhi all'inizio, perché una fame divorante gli stava mangiando lo stomaco; però la stanchezza del giorno più bello della sua vita lo aiutò a riposare su un mucchio di foglie.

Sognò che era all'università e presentava il suo progetto di proteggere la fauna dell'Adige e tanti studenti lo ascoltavano meravigliati. Alla fine era solo un ragazzino, ma uno che aveva capito che l'ambiente era il nostro migliore amico, un amico che dobbiamo proteggere a tutti i costi. Si svegliò con un grande sorriso sul viso e si sentiva più grande e più forte che mai.

- Mamma, voglio fare il liceo scientifico e dopo fare l'università che hai fatto anche tu! Voglio proteggere la mia pianta e il suo ecosistema per sempre! - dichiarò in un sol fiato.

- Dio lavora in modi misteriosi... - pensò Samantha e sentì orgoglio e felicità che solo una mamma può sentire, quando capisce che suo figlio potrà diventare un vero uomo!

Davide Scapin

COME SALVAMMO IL MONDO

«Ci alzammo come tutte le mattine, ma quel giorno era diverso, era speciale, perché si andava in gita. Tutti felici ci trovammo in un parcheggio di Verona che ormai era diventato un posto molto familiare.

Si partiva per la valle dell'Adige, la valle più grande in Trentino. Paolo e Rosa c'erano già stati e dicevano che era meraviglioso. Durante il viaggio parlammo tutti del cambiamento climatico, le opinioni erano tutte simili, ma visto che stavamo andando a Trento, iniziammo a parlare del Trentino, che è una regione molto pulita. Molte persone dicevano che il cambiamento climatico in Trentino non era ancora arrivato o almeno non si vedeva. Su questo tema, tuttavia le opinioni divergevano: Paolo e Rosa dicevano che erano rimasti estasiati da quanto era pulito il Trentino, mentre Giacomo e Maria sostenevano che ormai il cambiamento climatico aveva colpito quasi tutto il mondo e che quindi questo territorio non ne era escluso; e anche secondo me era già arrivato, purtroppo.

La prima tappa fu Trento, la città più grande del Trentino Trento mi piacque molto, perché non era né un paesino né una metropoli, tuttavia ricca di storia e di tracce del passaggio di molti popoli e genti, attraversata dalla sua nascita dal fiume Adige, poi deviato, qualche secolo fa.

Io amavo il fiume, anche se Paolo e Rosa dicevano che dieci anni prima il fiume era molto più limpido. Allora iniziò una lunga discussione, ma alla fine Gianni e Mario dovettero ammettere che il cambiamento climatico era arrivato in maniera evidente anche lì.

Allora decidemmo di continuare la nostra indagine per capire se il problema riguardava soltanto la città. Così salimmo in montagna e lì trovammo un centro turistico, dove ci venne spiegato che, anche se l'aria sembrava pulita, d'inverno non cadeva molta neve. Capimmo che non potevamo restare indifferenti e che dovevamo subito fare qualcosa.

Quindi partimmo per un'altra destinazione, per trovare una soluzione inaspettata e salvare il nostro pianeta. Certo, nessuno ci credeva davvero, però esisteva un'antica leggenda che raccontava l'esistenza di un piccolo oggetto, molto potente che, ritrovato, avrebbe mantenuto la Terra fredda il giusto, affinché i ghiacciai non si sciogliessero più e non ci fosse il problema della siccità.

La leggenda diceva che sulla montagna più alta delle Dolomiti, la Marmolada, in un piccolo angolo si trovava nascosto un tempio, di cui purtroppo dopo tanti anni ormai non è più visibile l'ingresso. Decidemmo allora di imbarcarci in quell'avventura perché il tempio poteva salvare la Terra dal cambiamento climatico.

Ci arrampicammo fino al punto più accessibile della montagna, ma nonostante le ore di ricerche,

non trovammo niente. Stavamo per ritornare indietro, quando presso uno spuntone di roccia trovai una maniglia, non molto grande. Chiamai tutti e, estasiati, decidemmo di tirarla. Cademmo tutti in un cunicolo, finché non arrivammo in un tunnel, alla fine del quale vedemmo un diamante, incastonato nella roccia: lo sfiorammo e lo sentimmo vibrare. Temendo di restare chiusi dentro, ritornammo velocemente sui nostri passi e, all'uscita dal cunicolo... Il colore del cielo era diverso, perché attorno alla Terra si era magicamente creato uno strato che la proteggerà per lungo tempo...».

Questa è la mia storia, nipotini miei, spero che vi sia piaciuta: bisogna sempre credere alle leggende, poiché contengono sempre un fondo di verità.

Jacopo Talevi

UNA MATTINA, SULLE RIVE DELL'ADIGE

Ogni mattina all'alba il canneto si anima: sventolano le canne al vento come bandiere in festa sotto la brezza primaverile, una pioggerella sottile increspa le acque dello stagno e goccioline si posano delicatamente sulle foglie della vegetazione palustre. Si sveglia per primo l'airone cinerino che di prima mattina è affamato e va in cerca di cibo. Si alza in volo. Con i suoi battiti d'ali, lenti e profondi plana sulla superficie del fiume, e, con il suo becco robusto, trafigge in un sol colpo ogni animale di suo gusto. Quella mattina sceglie un rospo, che guarda il maestoso uccello con aria timorosa e con la sua voce gracchiante lo supplica:

- Risparmiami questa volta, prendi il pesce!

L'airone replica sicuro di sé:

- No, questo è il tuo destino, è la legge della natura: i più deboli si fermano, i più forti continuano.

E se lo mangia. Intanto la pioggerellina cessa e un sole timido emerge dalle nuvole per poco ancora grigiastre.

Una poiana sta sorvolando l'autostrada A22 con le sue ali ampie e arrotondate in cerca di insetti e piccoli roditori da catturare lungo le sponde del fiume Adige.

L'autostrada è deserta, sembra quasi un'allucinazione. Non ci sono più le lunghe file di TIR che vedeva ogni mattina e facevano parte della sua giornata. Anche l'aria sente che è cambiata, non avverte più i soliti gas di scarico delle macchine e camion che inquinavano l'ambiente. C'è un silenzio assurdo e irrealistico, si sentono solo i fruscii della vegetazione, i versi degli animali che popolano il biotopo, solo in lontananza si odono le assordanti sirene delle ambulanze.

Il rapace rimane sconcertato da tutto ciò, finché non sente in lontananza le voci di due pescatori che stanno parlando mentre pescano sulle rive dell'Adige: il fiume è gonfio per la pioggia scesa nei giorni precedenti, le sponde sono ricche di erba e vegetazione spontanea e varia, le acque sono talmente pulite che si intravedono guizzare i pesci tipici del luogo come varie specie di trote, lucci, carpe... I due pescatori con le loro canne aspettano pazientemente che qualche pesce abbocchi all'esca. Sono probabilmente padre e figlio: il padre con una folta barba grigia, stivali e cappello in testa, magro e muscoloso. Il figlio, un ragazzo sui vent'anni o poco più, alto e rasato; entrambi con le mascherine chirurgiche sul volto coprono il loro viso quasi completamente e lasciando scoperti solo gli occhi. La poiana curiosa, spia la loro conversazione.

Il giovane inizia a parlare:

- Certo che questo Coronavirus ha sconcertato tutti: ha fermato il lavoro nel mondo e ha tolto alle persone la libertà di muoversi e di comunicare con gli altri.

Il padre continua:

- Purtroppo ci sono stati moltissimi casi mortali in Italia e i medici sono disperati, combattono giorno e notte contro questa terribile malattia e molti di loro perdono la vita per gli altri. Così come gli infermieri. Sono i veri eroi di questi tempi. Nessuno sa come fermare questa epidemia, a meno che non scoprano al più presto possibile un vaccino che debelli questo maledetto virus... e i morti non possono neanche essere onorati da un dignitoso funerale e farsi accompagnare dalle famiglie al cimitero.

Il figlio aggiunge:

- Di positivo però c'è che le persone sono tornate ad apprezzare i valori della vita, della famiglia, della solidarietà e ad essere consapevoli che la libertà è un bene che si deve difendere; ma non ci si rende conto della sua preziosità finché non la si perde.

E il padre:

- E' vero, e anche l'inquinamento è calato e l'aria è priva di anidride carbonica, e ciò dovrebbe servire a far capire agli uomini quanto l'ambiente sia da salvaguardare.

La poiana, dopo aver ascoltato la conversazione tra i due uomini, vola via e comunica ai suoi simili la sconcertante novità. Gli animali, dopo aver ascoltato la poiana, subito iniziano a riflettere sui danni che l'uomo provoca a loro e alla natura, ma anche a se stesso. Tutti gli animali sono d'accordo nell'affermare che l'inquinamento è provocato dall'uomo e sperano che questo virus serva a fargli capire quali siano davvero i valori della vita, in modo che un domani cambi atteggiamento e che diventi più consapevole dell'importanza della salvaguardia del pianeta Terra.

Laraib Asif
CONVERSAZIONI SULL'AMBIENTE

In una valle bellissima e piena di bellezze naturali, la valle dell'Adige, vivevano alcuni amici che spesso andavano a fare un'escursione vicino al fiume oppure nei dintorni. I tre ragazzi erano Giulio, un ragazzo alto e ottimo osservatore; Giorgio, alto e molto intelligente; e Anna, di corporatura minuta, amante della natura.

Anna aveva un cane di nome Tommaso, che era molto obbediente e che amava stare in mezzo al verde.

Un giorno tutti e quattro si trovavano vicino al fiume a fare un pic-nic.

- Ciao, come state? - disse Anna, quando li vide.

- Io bene, tu? - rispose Giulio.

- Grazie, tutto bene!

- Ciao, anch'io... tutto bene - disse Giorgio.

- Cosa ne dite se oggi parliamo un po' della natura? - propose Anna.

- Argomento meraviglioso! - esclamò Giorgio.

- Wow!! Sapete che ne stiamo parlando anche a scuola? - aggiunse Giulio.

- Bello, io mi sento rilassata nella natura, e voi?

- Anche io! - rispose Giulio.

Giorgio intervenne:

- Sì, la natura è molto rilassante, con i suoni degli animali e le acque che scorrono.

Ad un certo punto iniziò a piovere fortissimo, quindi tutti si salutarono e scapparono a casa.

Il giorno dopo stava ancora piovendo, quindi i tre si misero in contatto con una videochiamata e ripresero a parlare della natura.

Iniziò Giorgio:

- Ciao a tutti! Che ne dite se ora continuiamo con il nostro argomento, la natura?

- Sì, che bello!

- Iniziamo!!! - disse Giulio.

- Sapete che molti alberi delle foreste si stanno tagliando per fare carta, mobili e altre cose.-
disse Anna

- Sì, questa notizia è molto triste! Dai almeno poche di tante nostre foreste sono ancora vive.-

disse Giulio

- Appunto, quest'estate ci è stato un grande incendio nella foresta pluviale amazzonica che ha bruciato milioni di alberi! - disse Giorgio.

- Mi ricordo questa notizia ma anche un grande incendio nelle foreste dell'Australia - disse Anna.

- Ma sapete che molte di questi disastri naturali stanno succedendo per il cambiamento climatico? - domandò Giulio.

- Vero! - confermò Giorgio.

- Questo non lo sapevo, ma... Giulio che cos'è il cambiamento climatico? - chiese Anna.

- I cambiamenti climatici - rispose l'interpellato - si verificano quando nel sistema climatico terrestre si hanno nuove situazione meteorologiche, che possono durare per un breve periodo o per milioni di anni.

- Ok, grazie. Ora ho capito! - concluse Anna.

Dopo queste poche chiacchiere si misero a parlare dei compiti di scuola.

Il giorno successivo ognuno si fece una ricerchina su quell'argomento. Quando si rividero a scuola, si misero a parlare nuovamente dell'ambiente e del cambiamento climatico. Questa volta Giulio parlò più di tutti; sostenne con energia che il cambiamento climatico è una cosa negativa e che bisogna evitare di inquinare l'aria, le acque e l'ambiente: andare a scuola a piedi o in bici, evitando l'uso della macchina; non accendere la luce elettrica quando c'è la luce naturale, e molte altre piccole azioni, utili per migliorare il mondo.

Poi Anna lo interruppe, osservando che nel passato non c'erano le macchine e altri tipi di cose inquinanti, quindi c'erano meno problemi nel clima. Giorgio aggiunse un commento molto profondo:

- Avete assolutamente ragione, ma noi abbiamo anche rovinato l'habitat di molti animali in questa valle, perché il clima si sta riscaldando; ma gli animali che hanno bisogno di un clima freddo quindi si stanno estinguendo. Noi esseri umani abbiamo rovinato tutto, ma saremo noi stessi a cambiare le cose e lo faremo per tutti.

Finita questa conversazione, decisero di rivedersi l'indomani vicino al fiume, per continuare il discorso.

Il giorno dopo iniziò a parlare Anna:

- Non solo la fauna, ma anche la flora è in pericolo; come sapete il Trentino è molto famoso per le mele, ma le mele crescono negli ambienti in cui c'è un clima freddo; e anche molti altri

frutti, verdure e fiori sono in difficoltà per il cambiamento climatico.

Avrebbero potuto parlarne per giorni e settimane, ma il giorno dopo sarebbero iniziate le vacanze d'estate e quindi rinviarono la continuazione della loro chiacchierata a dopo le vacanze.

Teo Mezzena

MEMORIE DI UNA TRACHEMYS SCRIPTA ELEGANS DELL'ADIGE

Non era tardissimo, ma era sera inoltrata... Una di quelle sere fredde di novembre in cui a illuminare le strade sono solo i lampioni con la loro intensa luce giallo scuro, proiettando stranissime ombre oblunghe per i muri scrostati dei parchi.

Come ogni lunedì si poteva vedere un impiegato che tornava tardi da lavoro, un ragazzo cinese in bicicletta con un lungo giaccone imbottito e dei jeans beige con un enorme contrabbasso sulla schiena, occhietti tondi, tratti somatici fini, e nell'esatto secondo in cui quel ragazzo passava molto velocemente per la strada, una signora sovrappeso con una lunga giacca rosa, i capelli come la regina d'Inghilterra, attraversava l'Adigetto sul ponte, come ogni lunedì, portando il suo barboncino in braccio, e come ogni lunedì si spaventava a morte vedendo quel ragazzo sfrecciare veloce per le strade evitandolo per un pelo.

Nessuno però si rese conto di essere osservato; in realtà tutti quelli che passavano di lì lo erano... non c'era da impaurirsi, perché in questo caso ne avresti avuta tanta di paura, non tanto per il tuo osservatore, ma perché se era lì era solo colpa tua.

Là, nel canale dell'Adigetto, su un'ombrosa sponda gli osservatori osservavano e sentivano tutto, ombre dai lunghi colli dagli occhietti tondi e piccolissimi. Le tartarughe erano una decina quel giorno, tutte poggiate su una lunga e intricata radice, tutte di età media, grandi ma inesperte; tutte avevano una grande paura, ma nessuna era esperta come la Cicatrice, lei sì che era potente, e inesorabile... Viveva da sola, stava sotto il grande e ombroso cespuglio; le tartarughe più giovani la veneravano, peccato che Cicatrice fosse la più vecchia. Aveva vissuto nelle terre delle origini, dove tutto era bello, nei laghetti in cui era possibile vivere in eterno, felici con inesauribile cibo, senza limiti, se non quello della morte.

Non c'era un giorno in cui Cicatrice non raccontasse di quelle infinite praterie, dove c'erano pesci a volontà, e tutto era una continua gioia, ma arrivò poi la necessaria migrazione. Cicatrice si rammentava bene del giorno in cui, piccola come un sassetto, il blasfemo rapimento ebbe luogo.

Erano stati giorni foschi, ricordava, si sentivano sempre i rombi di trattori dalle stradine agricole circostanti, gli alberi erano secchi e il fumo era dappertutto, l'erba era secca e i vecchi anziani della tribù guardavano con preoccupazione i presagi della palude. Così Cicatrice cucciola rinasceva in quel racconto, mentre le tartarughe più giovani strabuzzavano

gli occhi nel buio, ascoltando la sua storia in silenzio... E il racconto continuava: improvvisamente tutti erano spariti, la sola rimasta era lei, per qualche secondo, poi anche lei era stata presa. Riusciva a vedere tutto dall'alto, sentiva le rigide mani con guanti di gomma lucidi dell'omone che la teneva, e ogni volta che lei lo mordeva, lui sorrideva mostrando i denti marci e scuotendola. Poi si stufò di lei e la mollò in un acquario strettissimo, attraverso i cui vetri, annaspando per respirare, Cicatrice vide per l'ultima volta le amate praterie, e con nostalgia vide per l'ultima volta la stradina che s'inerpicava tra qualche albero su per la collina e portava al suo stagno, a cui era stata violentemente strappata via. Poi con tristezza osservò il sedile anteriore, dove l'omone al volante canterellava per la gioia dei soldi che avrebbe ricevuto. Ma il peggio doveva ancora arrivare... Migliaia di tartarughe erano state caricate su una nave, tutte immerse in uguali vaschette di vetro; Cicatrice stava adagiata sul fondo della sua prigione, a fissare nostalgicamente le luci incessanti che l'accecavano; ogni tanto scrutava anche fuori, dove c'erano ombre e molti altri piccoli acquari illuminati, in cui alcune tartarughe galleggiavano morte, mentre le restanti desideravano solo finire come le compagne.

I mesi passavano, la rabbia cresceva a non finire, l'acqua era sporca, e lei non ce la faceva più, ma il momento doveva arrivare.

E il momento arrivò. Cicatrice stava dormendo, ma venne svegliata: in pochi secondi apparve una accecante luce, per un secondo pensò di essere morta, ma poi tristemente constatò che non era affatto vero. Alzò a stento la testa, socchiudendo gli occhi per la stanchezza. Un uomo in giacca e cravatta parlava imbestialito con uno della nave che, impaurito della reazione del capo, tirava indietro le mani, come per invocare pietà. Troppo tardi, il losco figuro, che doveva essere il capo, si mise le mani nei capelli grigi, bisbiglio, sibilo, e la sua mano tremante indicò il posto da dove erano entrati, poi sbraitò qualcosa agli altri che fecero un cenno con la testa. A quel punto Cicatrice perse i sensi.

Quando riaprì gli occhi, si rese conto che stava galleggiando in una pozza d'acqua. C'era quell'uomo, che la fissava tamburellando le dita, tenendo in braccio le tartarughe troppo grandi per essere vendute. L'uomo sentì delle sirene, e all'improvviso quello stress si trasformò in paura. Egli corse, inciampando nel suo lussuoso vestito, salì in macchina e percorse a tutta velocità la stradina. Il resto fu confuso.

La tartaruga ormai adulta aveva allora nuotato a tutta velocità, poi camminò e camminò, nell'altissima erba che frusciava al vento e sotto le nuvole tonanti. Impaurita, corse e corse,

arrivò a uno scuro canale, alla cui entrata c'erano enormi scritte colorate. Ogni tanto Cicatrice incontrava qualche lattina di Coca Cola, ma lei andava avanti e avanti, mentre nell'oscurità il liquido silenzio del torrente era un sottofondo inquietante. Allora Cicatrice aveva notato che qualcuno la stava spiando. Nella notte del canale due occhi la fissavano, ma lei continuava a camminare. Fu così che si guadagnò il suo soprannome: in un attimo un ratto le graffiò il guscio. Allora, terrorizzata, aumentò la velocità come poteva. Quando si sentì al sicuro, trafelata, si fermò a riposare. Guardò intorno a sé, e comprese che quella era la sua nuova terra, il suo nuovo habitat, l'Adigetto di Trento.

Al termine di ogni racconto, Cicatrice fissava silenziosa i suoi compagni, pensando che la vita non le aveva offerto un posto fisso nel mondo, ma a lei non importava poi molto. Poi, come al solito, si voltava verso il suo cespuglio, salutando il suo pubblico, per andare a riposare, pronta il giorno successivo a combattere ancora per la sopravvivenza.

Giovanni Biolcati Rinaldi
DAL SOGNO ALLA REALTÀ

La mattina presto era sempre la stessa storia. Per Stefano alzarsi da letto era come camminare con le gambe fratturate. Però, dopo essersi alzato, diventava subito arzilla come una cavalletta. Stefano era un ragazzo con i capelli neri, occhi neri, abbastanza alto e non troppo grasso.

Subito dopo colazione andò dal suo amico Mario, bravissimo cuoco, e insieme fecero un giro nella loro città, Trento.

Mario era un ragazzo con i capelli biondi e gli occhi castani, non era molto alto ed era conosciuto per un suo segno particolare: un neo molto largo che risiedeva nella parte inferiore del suo braccio, vicino alla mano.

Essi entrarono in un negozio di dolciumi e comprarono un pacchetto di caramelle gommosi da dividere in due. Mentre le stavano mangiando, un ragazzo dai capelli castani e gli occhi blu, si avvicinò a loro e gli chiese:

- Mi potete dare una caramella?

- Ok! Ecco a te! - rispose Stefano.

- Oh grazie mille... comunque mi chiamo Giorgio e vivo in una casa vicino all'Adige, voi lo avete mai visto da vicino?

Disse Giorgio:

- Io no...

- Magari un giorno ci andremo e ti chiameremo prima di andarci, così ci farai fare un tour del fiume - aggiunse Mario.

- Guardate che non è così lontano il fiume, se volete ci possiamo andare pure adesso.

- No, meglio di no, che se ci facciamo male dopo le nostre madri si arrabbiano.

- Ok, alla prossima!

Fecero un giro in città e risero per tutto il tempo, poi si salutarono e, mentre Stefano tornava a casa, vide sempre lo stesso pezzo di strada in cui era accumulata una quantità spropositata di rifiuti.

Si fermò e pensò: "Oh, questo inquinamento, non andremo da nessuna parte se continuiamo così, finiremo per scavarci la tomba". Riprese il cammino e, rientrato a casa, vide sua madre, una donna alta e snella, con i lineamenti molto simili a quelli di Stefano. Allora si accorse che aveva dimenticato lo zaino in giro, e andò a cercarlo. Ritornato a casa, si sdraiò sul divano e si addormentò. Quella notte sognò un mondo in cui non c'era la minima traccia di rifiuti, un mondo felice, senza le fabbriche, un mondo pulito.

Il giorno dopo, mentre andava in città, conobbe un amico di Giorgio; si chiamava Alex, era un

ragazzo basso e magro. Appena si videro, Alex li salutò e si presentò dicendo che a lui piacevano i gatti.

Appena si conobbero meglio, scoprirono che, come amici andavano molto d'accordo. Passarono molte avventure insieme, e si fecero sempre più amici.

Un giorno Giorgio invitò tutti a casa sua. Appena Stefano entrò dentro la casa di Stefano, vide un bellissimo balcone con una meravigliosa vista sull'Adige. Peccato per una cosa: i rifiuti buttati dentro al fiume.

- Ma quel fiume è pieno di rifiuti! - esclamò Stefano. Mentre lo diceva, vide un uccello spiccare il volo in modo maestoso.

- Sì è vero, però si possono vedere delle cose uniche, come quell'airone cenerino - disse Giorgio indicando l'uccello che aveva suscitato in Stefano tanta meraviglia.

Dopo una merenda e un'oretta di gioco, Alex decise di raccontare ai suoi amici la faccenda del riscaldamento globale. Dopo di che, decisero di andare su una riva dell'Adige a raccogliere tutti i rifiuti che potevano.

Il giorno dopo si diedero appuntamento su una sponda del fiume e iniziarono a scrutare le sue acque. In breve, si resero conto di non avere nessun oggetto adatto a prelevare i rifiuti e allora con il cellulare si misero a navigare su Internet per cercare una soluzione.

Passato un po' di tempo sul web, trovarono un concorso in cui bisognava affrontare delle prove per vincere il "retino pescatutto", un retino che, secondo il sito, era unico al mondo con cui si poteva pescare tutto quello che voleva.

Subito i ragazzi pensarono che fosse la cosa giusta per loro e si iscrissero al concorso. Il giorno stesso arrivò una mail a tutti e quattro, in cui si spiegava il regolamento del concorso. Innanzitutto, si doveva mandare un modulo firmato dai genitori, che non era un problema, poi dopo bisognava recarsi su una sponda dell'Adige ben precisa, dove si teneva il concorso. Il giorno del ritrovo era il 26 giugno e bisognava andarci con un retino.

Il 26 giugno arrivò in un batter d'occhio, il ritrovo era alle dieci, ma tutti e quattro erano già lì per le nove. Prima di iniziare, Stefano vide che Mario guardava una coppia di svassi maggiori che si stavano corteggiando.

Arrivate le dieci il concorso incominciò. La prima prova consisteva nel pescare dei rifiuti che le persone tiravano in acqua, ma non fu un problema per nessuno; la seconda consisteva nel tirar su dei pesci su una barca. Tutto andò per il meglio, soltanto che, alla premiazione si rivelò che il "retino pescatutto" non esisteva: era solo un'invenzione del creatore del concorso per insegnare ai bambini a pescare e a non inquinare.

I ragazzi tornarono a casa molto afflitti, e non parlarono per tutto il cammino, finché ad Alex non

venne un'idea: siccome suo padre lavorava per il comune, sapeva molte cose su quel tema, e così propose di promuovere una petizione affinché la regione organizzasse un vero e proprio servizio permanente di pulizia dell'Adige.

La petizione andò a buon fine; i quattro ragazzi avevano fatto quel che potevano per avere un fiume non inquinato, proprio come aveva sognato Stefano.

Alessandro Bressanini

JIMMY BURTON E IL SEGRETO DELLA CAVERNA DELL'EREMITA

Mattino, il sole sorgeva. Una nuova giornata era alle porte. Jimmy (per gli amici J) era ancora nel letto a dormire... in previsione della dura giornata di lavoro che lo attendeva. J abitava a Bolzano, quasi in centro. Per andare al lavoro usava una bici speciale, perché dalla nascita era senza la gamba destra. Lavorava in un giornale, ma non era come quei giornalisti che si vedono nei film e che vanno in giro a fare le interviste e cose simili; lui stava dietro una scrivania tutto il giorno e controllava i “pezzi” degli altri, come editor, prima di mandarli in stampa.

Aveva sempre sognato di percorrere una ferrata. E aveva individuato la meta: arrivare sulla cima del monte di Mezzocorona senza usare la funivia e da lì ammirare tutta la Valle dell'Adige. Non ne aveva mai avuto l'occasione, ma forse era giunta la volta buona per riuscirci.

Si era organizzato in anticipo e aveva già programmato il percorso e le tappe per un weekend rilassante. La destinazione era ancora lontana, ma J con aria di sfida la immaginava nei suoi pensieri. "Domani è il grande giorno, meglio riposare", pensò.

Quel giorno era venuto anche il suo amico Tyler Jackson, per gli amici TJ. Partirono la mattina presto, sulla loro canoa, e percorsero tutta la valle dell'Adige, seguendo il corso del fiume che le dà il nome. L'area quel giorno pullulava di animali interessanti con il tuffetto, lo svasso maggiore, l'airone cenerino, la moretta, il moriglione, il nibbio bruno, la poiana, la gavina, il picchio verde, il picchio rosso, la ballerina bianca, il pigliamosche, il rampichino e ... molte altre più comuni.

Raggiunsero Laives, Ora e poi Mezzocorona.

Il fiume era più impetuoso del previsto e la navigazione non fu facile: ad un tratto infatti la canoa su cui si erano imbarcati si era quasi ribaltata e J era caduto nell'acqua gelida. L'acqua era affollata di trote, ma c'erano anche alcuni lucci davvero enormi. Riuscì ad evitare di affogare grazie al giubbotto che aveva indossato prima di salire sull'imbarcazione.

Finalmente arrivarono a Mezzocorona, dove si separarono dal corso del fiume. Scesero dalla loro imbarcazione e si incamminarono fino ai piedi del Monte. Il clima era perlopiù soleggiato, ma fresco; la montagna traspirava umidità e la cima era coperta da una soffice chioma di nuvole che nascondeva l'ignoto della vetta, le sfumature di verde si incagliavano sui fianchi della roccia, le sue profonde radici dilagavano nascoste sotto la valle.

Sopra di loro si intravedeva la ferrata sul burrone Giovannelli.

E così J cominciò la sua faticosa camminata inconsapevole del fatto che gli avrebbe cambiato la vita. All'inizio il cammino sembrò abbastanza semplice, sebbene un po' ripido, ma si presentò come facile accesso solo per poco; infatti a circa un'ora di camminata era ormai solo uno stretto sentiero.

TJ era un naturalista che conosceva molto bene la montagna e la fauna e la flora. Lui sapeva tutto e J gli faceva spesso domande, una delle più frequenti era:

- Che specie di animali ci sono qui? - e TJ gli rispondeva entusiasta.

Circa alle 12, dopo un'ora di camminata, si fermarono e mangiarono. Il pomeriggio con il sole cocente sulle spalle insieme al peso dello zaino erano estenuanti. Per questo appena trovarono una sorgente si fermarono a bere e a riposarsi. Ormai non c'era più il bosco, era solo roccia e J era esausto. Doveva infatti camminare con le stampelle.

Decisero di fermarsi un po', per poi proseguire verso la vetta.

Appena ripartiti, si accorsero però che la parte più difficile non era ancora arrivata. Non dovettero camminare, ma scalare, perché da lì in poi c'era ancora una grande parete rocciosa di quasi cinquecento metri, prima di un piano su cui riposarsi. Partirono nonostante nere nubi minacciose si mostrassero all'orizzonte. TJ era un po' impaurito da quelle nubi e continuava a sconsigliare a J di salire oltre. Ma l'amico non lo ascoltava, non voleva perdersi neanche un istante di quegli unici momenti di pace che provava.

Andò avanti, TJ, e quasi a metà del percorso scoppiò una tempesta. Spaventati i due amici cercarono di arrampicarsi più in fretta possibile. Il vento li scuoteva sbilanciandoli verso il vuoto, ormai era una "corsa" contro il tempo... prima che la situazione peggiorasse TJ arrivò in cima, mentre J un paio di metri sotto arrancava, affaticato dal peso dello zaino. Era allo stremo! Non ce la faceva più. Le sue mani sudate e bagnate cercavano di aggrapparsi alla solida roccia, che però veniva trasformata in sapone scivolosissimo dalla pioggia. Tutti i suoi muscoli erano tesi nel tentativo di tenersi su, e le gocce d'acqua rimbalzavano sulle scanalature discontinue della parete. Cominciò a chiedersi se la natura si fosse rivolta contro di lui: la immaginò come un essere vivente e arrabbiato, non sapeva per quale motivo.

Ripensò alla sua vita e a come tutto poteva finire in un attimo, proprio nel momento in cui stava raggiungendo l'obiettivo a lungo sognato.

Dopo aver riflettuto capì però che la natura era solo sé stessa e lui doveva affrontarla, con i suoi pericoli, da solo.

J perse la presa con una mano, disperato guardò TJ là in alto che ricambiava lo sguardo poi... si riprese. E alla fine arrivò sulla cima. Da lì poteva ammirare tutta la valle fino a Trento, e anche oltre. Era magnifico.